



De Bestiarum Naturis 431

Andrea C. Pedrazzini

GLI STRABILIANI VIAGGI
E LE VISIONI SINGOLARI
DEL SIGNOR MUZIO

edizione limitata
con disegno dell'autore

Copia numero /20

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 9
Perché s'incamminò.....	pag. 13
La via di lato.....	pag. 17
I mendicanti.....	pag. 19
Il grumo.....	pag. 24
La giacca del signor Muzio e il corpo ad albero.....	pag. 30
La testa calva della vedova P.....	pag. 33
La strada della nebbia.....	pag. 37
Il nome sbagliato.....	pag. 41
Il cuor gentile e la Jena.....	pag. 45
La danza del signor Muzio.....	pag. 50
Progettavano vite.....	pag. 54
Il nome del Paramécio.....	pag. 60
Il pozzo e l'azzurro.....	pag. 67
Il bruciore.....	pag. 71
Le impronte in cima e sotto di lui.....	pag. 75
Gli antipodi e il passo incerto.....	pag. 78
Prese a disegnare.....	pag. 81
L'ultimo viaggio, ovvero i limiti della compassione.....	pag. 84

Introduzione

Il testo che segue, la cui prima stesura risale al 2010, è forse la prima prosa intenzionalmente narrativa dell'autore del Gran Bestiario. Le ambizioni iniziali, quelle che lo hanno spinto a scrivere, erano tanto urgenti quanto vaghe e imprecise e, nel risultato poi effettivamente scritto, ciò si nota da vari indizi di stile e, dobbiamo dirlo, da un impianto non ben concluso.

Nonostante ciò, il signor Muzio, cioè il nome-personaggio che lega le diciassette microstorie (o viaggi) di cui è fatto il volume, resta un personaggio a suo modo interessante. Egli, infatti, derivato da quei personaggi calviniani che non hanno aspetto o descrizione ma quasi solo una volontà da Cavaliere Inesistente o da Qfwfq, il Muzio pare avere solo una vita interiore, essendone spettatore, più ancora che attore. La sua volontà narrativa è dunque quella della fissazione mnemonica, del recupero delle relazioni orizzontali o, quando verticali nel tempo, in una loro presentazione istantanea e cumulativa. Nulla di meno narrativo, se tutto diventa puntiforme. Ma è questa la natura del racconto come flusso di coscienza: tutto rimane lì, e va bene se è un miracolo gioioso, va male se è la ripetizione di un incubo. Eppure, anche quel "rimanere lì" può avere un inizio o una fine, perché nulla è senza conseguenze, e anche una fissità estatica o un ragionamento divagatore, prima o poi, raggiunge un nuovo orizzonte.

a.c.p.

*Gli strabilianti viaggi
e le visioni singolari del signor Muzio*

Perché s'incamminò

Per una strana combinazione di fatti, troppo lunghi da descrivere qui, a meno di prevedere un lettore amante del discorso ondivago - cosa improbabile oggi - il signor Muto non aveva un lavoro.

Nell'epoca in bianco e nero in cui era nato, e per alcuni dei decenni seguenti, non avere un impiego era cosa sospetta, facilmente imputabile a cattiva volontà o a una vita dedita al vizio. Oggi, dopo che tutto si è ribaltato, sia per tradimenti individuali o societari sia per ben più ampi e imprevedibili sommovimenti di folle e di sistemi, restare a guardare le cose - anche contro voglia - è una forma di vita molto più diffusa.

Passeggiando però - e già il *passeggio* (cioè, l'idea stessa d'impiegare il proprio tempo a spostarsi senza avere una meta obbligata) ci riporta ad epoche e classi non dedite al lavoro, ma colpevoli ben più gravemente del suo sfruttamento differito - non s'incontra nessuno, o quasi. L'epoca delle camminate a piedi è morta a metà del secolo scorso, proprio quando il trasporto meccanico individuale si è impadronito definitivamente della nostra attenzione e, per tutto questo tempo, l'ha diretta verso cruscotti sempre più luminosi, divertenti e inutili.

Contemporaneamente a tutto ciò, i nostri occhi, strepitose macchine da visione, si sono concentrati su nuovi e sorprendenti

filtri visivi, regalandosi ad altri congegni così pieni di vita che arrivavano più lontano e più in fretta di noi a mostrarci le cose. E inoltre lo fanno con infinita leggerezza, senza bisogno di essere davvero lì e di trascinare dietro di sé un corpo sudaticcio, pieno di attriti e di bisogni.

Naturalmente, tutta questa visibilità è in gran parte una pseudo-cosa, un intrattenimento volatile, ma è sufficiente per farsi delle opinioni pur sbrigative, a capire e, ancor più in fretta, a fraintendere le cose facili, a divertire i semplici (cioè, tutti) e soprattutto a farsi prendere le misure, come una volta facevano i sarti. Questi con i vestiti, quella direttamente con le abitudini.

Mentre l'intera città, se non fosse per la fissità di edifici grandi e piccoli, sembrerebbe un immenso alveare, come dice la metafora in uso, e cioè un posto dove tutti si muovono più velocemente possibile e in ogni possibile direzione, chi ha invece del tempo davanti a sé, di solito, rallenta. Anzi, più che il tempo abbondante è l'assenza di uno scopo immediato che induce a moltiplicare la durata; anche avendo l'eternità davanti, infatti, una persona dotata di capacità progettuali e costanza che volesse terminare una grande opera, comunque andrebbe di fretta.

Non avere nulla di necessario da fare, non essere importante per nulla e per nessuno (almeno apparentemente, e per un certo ritaglio di tempo) invece, ferma gli orologi. Letteralmente. Il *tempo lungo* diventa un'abitudine. Un'abitudine talvolta pericolosa, e non solo per chi si annoia.

È stato questo il caso – triste, ma a suo modo addirittura eroico - di Antonio.

Dopo anni passati in silenzio a fare il guardiano – diurno o notturno, ma comunque sempre addormentato - di un impianto sportivo in disfacimento, quel giorno d'autunno Antonio, invece della solita strada per tornare a casa, senza neppure accorgersene seguì il movimento ondulante e distratto di una foglia rossa in caduta lenta, e ne continuò il moto prima solo con gli occhi stanchi e quasi chiusi dal sonno, e poco dopo anche con le gambe e i piedi che, insieme, procedettero verso il fuori, poi il verso sud verso sud, senza più fermarsi. E senza pensarci.

I parenti, e in particolare il suo accigliato fratello, giurano che nulla, e in nessuna occasione, aveva mai fatto immaginare una scelta del genere. Perfino i testimoni sul posto giurano altrettanto decisamente che nulla, a loro parere, obbligò il giovane a cambiare movimenti e abitudini, nulla che lo spingesse contro voglia, se qualche voglia gli era ancora rimasta.

Antonio, dunque, camminava già da giorni; eppure, non aveva idea di dove stesse andando, non immaginava quanto ci avrebbe messo e non aveva mai nemmeno pensato al perché stesse facendo tutta quella strada. Così, dopo alcuni milioni di passi, contati uno ad uno con voce da bisbiglio, passato da varie città e attraversati mille e mille paesini più abbandonati di lui, arrivò finalmente a Scilla. Qui, aprendo leggermente gli occhi, si accorse con dispiacere che la strada finiva direttamente in mare. Si ricordò di non saper nuotare e tornò indietro.

Al contrario però di quanto accadde al più famoso Forrest Gump, che - a furia di camminare - diventò ricco e felice, della passeggiata di Antonio nessuno seppe mai nulla (voi che leggete siete i primi a saperne); nessuna ragazza, pur con i dubbi del caso, si lasciò mai avvicinare; nessun VIP se lo trovò a fianco in una documentazione filmica o fotografica; nessun pescatore gli insegnò un mestiere.

Solo strada interminabile e muta, polizia sospettosa e cibo trovato per caso.

Ma non è per la storia di Antonio, che il signor Muzio s'incamminò e scrisse.

La via di lato

Prese la via di lato, che non conosceva, e cominciò a passeggiare. Lo faceva da un po' di tempo, questo scegliere le strade a caso, da quando aveva capito che, nella sua vita, stava perdendo già troppe cose e che era arrivata l'ora di seguirne le tracce. Quali tracce, esattamente? Che cosa stava perdendo?

Perdeva la salute, innanzitutto, perché - dati i suoi interessi - stava quasi sempre seduto, mangiava senza pensare a cosa e come, e coltivava la sua ansia in casa per giorni.

Perdeva tempo e allegria, perché aspettava sempre il momento giusto, le condizioni favorevoli, la voglia sufficiente. Che le persone lo chiamassero.

Perdeva la sua faccia, se si può dire così; non quella che vedono gli altri, che poi - si sa - è la parte rovesciata e inversa della vera apparenza; no, giorno per giorno perdeva la faccia dritta, quella che gli appariva davanti le rare volte che si specchiava: una faccia vuota, polverosa, che non aveva granché da dire, a meno di guardare là sotto, tra i muscoli o dentro le vene.

Laggiù, in quel magma buio, la sua forza e la sua felicità ribollivano fortissime ma, per strane sue incapacità, senza mai trasformarsi in pelle o carne; carne da carnivoro che mangia solo se ha fame e finché ha fame, pelle da accarezzare e amare, da sfiorare con altra pelle più delicata o più viva.

Tutto quello che aveva fatto fino ad allora e, soprattutto, quello che aveva rinunciato a fare, incredibilmente non avevano ancora spento quei fuochi, che ardevano come capanne nella foresta, come sciame di lucciole nei boschi notturni o come la pioggia che cade intorno a una luce e inventa migliaia di veloci bagliori.

Doveva andare lì, nel profondo, nella lava dell'amore che ancora forse lo aspettava. Forse. E però, se anche lo stesse aspettando, è passato così tanto tempo che forse l'avrebbe trovato sciolto per la stanchezza o addirittura spento oppure - e questa è l'ipotesi più probabile, perché anche gli amori devono sopravvivere, mangiare la loro stessa carne, bere la loro stessa acqua e non possono soltanto aspettare - se anche lo stesse aspettando, dicevo, forse non l'avrebbe trovato più.

Chiuse gli occhi su questi pori luminosi circondati da peluria opaca e, con sorpresa, vide la sua anima incamminarsi.

I mendicanti

Il primo viaggio non è davvero *primo*. Lo chiamo così perché è il primo durante il quale il signor Muzio ha visto delle cose; e per di più non è un unico viaggio, ma un gruppo di alcuni viaggi che nella sua mente - ondivaga e imprecisa, ma anche capace di significative, involontarie aggregazioni - sono rimasti mescolati, formando alla fine un unico gomito di frasi annaspanti.

Nel trito visivo che lo circondava e lo assordava durante le sue passeggiate, i primi che si sono staccati - e il signor Muzio ebbe la sensazione di un vero scollamento fisico dalla strada o dai muri a cui erano appoggiati - furono i mendicanti.

Oggi - che abbiamo glissato la povertà bellica, goduto con poche pause del boom economico e della spensieratezza immeritata e colpevole dello spreco globale - oggi, si diceva, nessuno *mendica*; nessuno sa più nemmeno dove vada messo l'accento su questo verbo da perdenti. Mendicare. È così, è vero...eppure qualcuno su queste strade sta facendo qualcosa del genere ... e quale parola posso usare io (o quale il signor Muzio poteva pensare) per ciò che, ancora adesso, fanno le tre/quattro persone che gli si scollavano dal muro ogni giorno?

Era una persona gentile, pensierosa e a suo modo delicata, il signor Muzio. In alcuni momenti della sua vita, pur senza mai

diventare un vero maschio alfa, è stato un estroverso, un ragazzo divertente, ed è piaciuto a più di una donna. Cosa forse impensabile oggi. E dopo tutti quei faticosi giri da falena intorno al sole, alle persone e alle cose, sempre più dure, egli cominciò a capire, a scegliere le idee di cui fidarsi e a lasciarsi giudicare dalla sua strana coscienza. Tutto ciò non lo teneva certo lontano dagli errori o dal subire le crudeltà altrui, ma gli permetteva di pensare, di dare un senso – provvisorio, lo sapeva bene! – a ciò che guardava.

Quando i mendicanti – per una loro piccola ma innegabile abilità - gli entravano nel campo visivo, il signor Muzio era pronto a spalancare gli occhi.

Quello seduto sulla ringhiera era certamente un padre. Lo capiva, lui come tutti, dal contegno di contadino, dal vassoio pieno di cianfrusaglie e bandierine e dal fatto che sorrideva a tutti nello stesso modo in cui ognuno di noi – se ne ha - sorride ai propri bambini, soprattutto quando sono lontani, magari dall'altra parte del mare.

Ma i viaggi del signor Muzio non erano fatti di parole. Le storie sono per me che racconto. Lui immaginava, e davanti a quel papà intravide dei popoli in viaggio, anche il suo, che in quel momento era ancora quasi fermo ma già si preparava al distacco. Vide una specie di *Quarto Stato* planetario. Gente che cade in acqua dopo che - per un vero e strapagato colpo di fortuna - era riuscita a salire su una barca affollata e quasi completamente marcia; vide, appoggiata sul fondo del mare, la scia - che arriva fin qui - dei

corpi rimasti a urlare a pelo d'acqua per qualche minuto e che poi il mare, stufo di quegli inutili schiamazzi, aveva messo a tacere. Vide la Jolanda e le sue amiche mentre attraversavano il confine a piedi, di notte, in mezzo a poliziotti girati dall'altra parte e cani legati che fremevano per quegli strani odori. Vide quei tre che, scesi finalmente da una macchina semidistrutta da un viaggio che non era preparata a fare, si sono messi a ridere e ballare sotto quello stesso acquazzone che il signor Muzio evitava, restando sotto un balcone. E poi, sopra ogni altra visione, da dietro gli occhi, a tradimento, gli apparve di nuovo la grande nave babelica, la folla galleggiante di formiche umane che un giorno portò qui – dentro e sopra di sé – un'intera città di fuggitivi, sazi di speranze malriposte e di parentele spezzate.

C'era poi la ragazza seduta sul marciapiede.

Nei viaggi intorno al suo mondo, il signor Muzio non l'aveva mai vista in piedi o camminare con qualcuno. Si piazza vicino al negozio di telefonia e money-transfer, come se quel posto fosse l'unico in città che le era permesso di occupare; come se lei, fuori di lì, non avesse diritto a riposarsi. Era da quel negozio che uscivano voci aliene, costellazioni inaudite di parole e suoni, facce rare e vestiti multicolori. Guardando la ragazza, sbrodolata in terra come un asciugamano daltonico, il signor Muzio vide le copertine degli Urania che suo nonno conservava come reliquie e che poi, appena morto, erano state buttate via, insieme ai suoi disegni, da mani amorevoli e distratte. Mostri ridicoli, terre desolate e gelide, ragazze bellissime e seminude ma perse nel vuoto e dunque

sprecate; nemici con armi per la pioggia nucleare, animali giganteschi fatti di ghiaccio o di paura, attese di apocalissi marziane e battaglie di astronavi alle porte di Orione.

Nella sua testa ingenua, questi si mescolavano con quelli e la sorpresa per la varietà dei viventi (veri o presunti) si annidava giorno per giorno nei suoi occhi, fino a trasformarli in frenetiche macchine per l'immaginazione.

Durante i suoi primi viaggi, qualcuno mostrò al signor Muzio alcune di quelle fotografie in sequenza, prese alle macchine automatiche alla stazione del metrò. Fotografie che mostrano una persona o una coppia, se la fortuna ha baciato due persone (o almeno una di esse), con smorfie diverse e posizioni alterne.

Pensava a quelle fotografie, guardando il ragazzo "irlandese" con il cane seduto su un cartone. Ogni giorno, la stessa inquadratura: ragazzo che tiene in mano un bicchiere di plastica, bicchiere che contiene birra vecchia e umida, cane semi-addormentato sul cartone lurido, cartello *un po' di aiuto* per impietosire quei due o tre passanti ancora dotati di compassione.

Ogni tanto il ragazzo si sedeva su uno sgabello esterno al bar, rimandando il crollo di qualche ora; ogni tanto il cane si svegliava e addirittura faceva qualche passo; ogni tanto il cartello era girato dalla parte sbagliata. Fotogrammi che, pur venendo da occhi in movimento, sembravano presi da una macchina fissa, di quelle che usano le banche per non farsi sporcare gli androni dalle bave di gente indesiderata e senza altra casa. Fotogrammi che inchiodavano il ragazzo a un presente infinitamente ripetitivo,

dove le possibili variazioni (pura apparenza) erano l'ora del crollo a terra, l'ampiezza dell'ultima bevuta giornaliera, valutabile dal rossore più o meno intenso delle guance e dal beccheggio, il numero di carezze mancate al cane, quanti spiccioli caduti dalle tasche dei passanti infastiditi o dalle sue mani bucate, e così via.

Ma questo – come ho già accennato - lo deduco io; il signor Muzio, in tutta quella scena disastrosa, vedeva solo la *Strada del Gin*, di Hogart. In particolare, aveva notato una strabiliante somiglianza tra l'“irlandese” e il ragazzo in basso a destra: entrambi perfettamente simili anche nel cane, negli alcoolici immessi e nell'imminenza del crollo.

Il grumo

Già da qualche mese il signor Muzio passeggiava per la città, scegliendo percorsi casuali ma evitando – come forse si vedrà più avanti – alcune case e strade che, con le loro urla ancora udibili, lo facevano rabbrivire, quando vide *il grumo*.

Prima del grumo, però, va detto che ragionò a lungo sulla sua fantasia immedesimativa e, prima ancora di questo, si accorse di vederli doppio.

Il *doppio* è facile da spiegare, perché è colpa degli occhiali. Come quasi tutte le persone della sua età, infatti, anche Muzio indossava gli occhiali, con la precisazione però che li portava da più di mezzo secolo, fin da piccolissimo, e che non li toglieva mai.

La cosa ha una sua importanza, perché - fin dal suo passato più remoto - gli occhiali erano stati il suo primo e principale distrattore. Ha giocato con tutte le deformazioni ridicole e meravigliose che, senza volerlo, le grosse lenti ricurve gli regalavano; si è imbambolato con i bagliori improvvisi, con le false presenze e i riflessi da dietro; con le ditate opache che stravolgono le facce in mezze-nitide e mezze-sfuocate; con le stelle a triangolo, gli alberi compatti e i palloni da calciare chissà dove, mentre tutti urlano *Passa! Passa!*; ha parlato con facce gommose, riconoscibili solo dai vuoti della loro bocca o dalla massa di capelli bui o del colore dell'alba; di nascosto ha spiato le notti spaventose e le cose senza contorno.

Egli, dunque, ha sempre avuto a disposizione un mondo a due visibilità: quello *nitido*, così pieno di coscienza e dunque così preciso, spietato, complesso e tragico, così separato da renderlo quasi innaturale, come una coltellata; e poi il mondo *sfuocato*, così vuoto di linee da somigliare a un immensa nuvola di plancton oceanico o un piovoso batuffolo di niente, eppure così perentorio e vicino da sembrare un cuscino sulla faccia, mortale e pieno di musica. Quella musica che, mentre lo consolava e gli indicava la grandezza delle esplorazioni che doveva fare, restava sempre appena al di là del suo naso.

Per tutta la sua vita, dunque, il signor Muzio è passato, per migliaia di volte al giorno, da un mondo all'altro. Questo era il suo vedere *doppio*: un gioco consapevole e un lungo spavento irrisolto.

Per lo più non accadeva nulla d'importante, quindi, si trattava solo di piccole deformazioni quotidiane, di oggetti frantesi o nuove pellicole di luce su di essi ma ogni tanto, e non solo durante le camminate, oltrepassando la barriera ricurva degli occhiali pieni di inganni e ditate, la sua immaginazione volava sopra la realtà, come una gettata di sementi o un passaggio di lucciole.

Il signor Muzio è sempre stato un tipo "fantasioso", uno con la testa nelle nuvole; immagine, questa, suggestiva per lo stesso signor Muzio che prendeva alla lettera la metafora e immediatamente spostava i suoi occhi alla giusta altezza per guardare da vicino tutta quella massa quasi viva di vapore, e per

controllare, più in basso, se per caso si trovassero delle vie di fuga, delle sorprese o degli animali ancora sconosciuti.

Questi semi di occhi, che buttava a casaccio o che venivano perduti da altri, talvolta germinavano in visioni sorprendenti e perfino in pezzetti di storie, anche se il signor Muzio era affascinato più dal tempo chiuso di una visione che da quello, aperto e sempre troppo lungo, di una vicenda da seguire. In quei momenti, la realtà che vedeva gli veniva incontro a velocità supersonica e, si sarebbe detto, contromano, così da restarne spiazzato per un attimo e rientrarvi subito dopo, ma altrove.

Senza che il corpo si spostasse di un millimetro, i suoi occhi si attaccavano come parassiti assetati a qualcosa di lontano, mostrandogli il mondo da un posto che non occupava ma da cui misteriosamente (e finalmente) si poteva affacciare.

Ciò avrà conseguenze piuttosto spettacolari in altro e futuro viaggio ma qui, quando si accorse del grumo, il signor Muzio rimase di stucco.

Dal marciapiede vedeva che i suoi stessi occhi lo guardavano con ironia da dietro una finestra, al piano alto di una vecchia casa d'angolo, il cui davanzale era pieno di gerani e di capelli di donna; oppure, seduto sulla panchina più vicina, guardava il monumento a Parini, girandogli intorno a spirale come fanno oggi, volando, i droni; e non solo guardava le cose spostando il proprio punto di vista e immedesimandosi nel loro, ma si avvicinava ad esse come se i suoi occhi immaginari fossero quei vecchi microscopi, da cui –

quasi per primo - Francesco Redi guardò stupefatto il mondo invisibile, fatto di vermi che nascevano dal nulla e di animali che vivevano dentro di noi. E anche di questo si parlerà in futuro.

Guardava le facciate delle case e ne vedeva ogni singola trasformazione, le finestre che venivano murate e poi riaperte dopo secoli, gli archi abbattuti che lasciavano l'impronta della loro forza, le persiane scrostate e il pittore che - prima della rovina - le aveva dipinte, e tutto il tempo che ci aveva messo, e la soddisfazione del lavoro ben fatto, le scarpe appaiate sul davanzale di una finestra e i piedi che avrebbero potuto calzarle e il caldo che restava dentro, imprigionato a cullare piccoli ragni e batteri dall'odore di muffa.

Sprofondava in tutto ciò che vedeva, allontanandosi da sé stesso, perdendosi come ci si perde in un deserto.

Guardava anche in basso. E si sorprende a camminare non sull'asfalto rabberciato e sporco della strada, groviglio di buche tappate, ma su acque melmose e calde, scivolando su viscidissimi stromatoliti, padri della nostra vita. In fondo ad esse, giù giù, dove la luce disegnava fiocchi serpenti di luce gialla, intuiva i sassi che la corrente aveva trascinato per chilometri, formando enormi ghiaioni subacquei; intravedeva le foreste sconfiniate, rifugio di animali timorosi e variopinti la cui vita si districava nel fitto, prima ancora dei sentieri, delle zappe e degli orti; scopriva i passi di animali mai visti dagli uomini e però sani, crudeli e numerosissimi; le fondamenta delle case più antiche sulle quali si

erano costruite case meno antiche e, dopo di quelle, altre ancora, per duemilacinquecento anni di case, le une sulle rovine delle altre, le une soffocando gli scheletri e i dolori delle altre: sotto i suoi piedi, insomma, poteva vedere il grumo ululante del tempo. E gli occhi, come se fossero indipendenti dal resto del corpo, si tuffavano a esplorare da vicino tutto questo universo che, a differenza di quello vero, era infinito.

Ogni passeggiata del signor Muzio, quando i suoi occhi partivano così a razzo, si trasformava in un viaggio non nel *tempo* (perché non si trovava ad abitare un tempo diverso, semplicemente diverso dal suo) ma in un viaggio nel *tempo presente*; un presente che – distruttivo e freddo - conservava trofei per ognuno dei momenti che ha attraversato, uccidendoli. Un tempo profondo, inarrivabile, pieno di gorghi e corridoi bui, illuminato dai raggi obliqui del sole o quelli color occhi della luna, guardabile solo attraverso sfuocature e improvvisi dettagli.

È così che si sentiva il signor Muzio: come quel glicine all'inizio di via Pagano, proprio a fianco del grande parcheggio, che si aggrappa, gigantesco ed estraneo, ad un muro che viene da chissà quando, ricostruito, riaggiustato e di nuovo riparato, e spaccato e via così, in un perenne crollo al rallentatore fermato da mani spaventate e desiderose di bellezza.

Il signor Muzio si aggrappa a cose più astratte e fragili ma non meno dolorose, quando vede la profondità del tempo su cui

cammina; sente il presente vischioso, pesante. Un grumo di qualcosa di umido e greve.

Il presente è una colla: ecco perché non ce ne liberiamo mai.

Una colla che è lì ad aspettarci, nel caso volessimo constatare di persona che la vertigine è un passo sotto noi.

La giacca del signor Muzio e il corpo ad albero

Non saprei descrivere l'aspetto del signor Muzio; non ci ho mai fatto caso. Certo, non era né alto né basso, camminava per ore ma non era atletico...insomma, ricordo solo che, incontrandolo, portava una valigetta grigia e morbida, di cui solo molto tardi ho saputo il contenuto (forse ne scriverò qualcosa).

Ricordo anche che indossava spesso una certa giacca di pelle che, lo si vedeva bene, raccontava a voce alta la passione per gli aerei, la nostalgia di essere nato tardi e di non avere mai potuto seguire in volo, ma anche ascoltare a terra, volendo, uno degli assi di guerra, un Avet, un Baracca, un Nardini, che lui immaginava con occhi pieni di fuoco azzurro e sporchi di fuliggine, intenti a mirare le code dei Fokker o a salvarsi a stento da atterraggi imprevisti e sconnessi. Immaginava le loro sciarpe che, strappate dal vento delle picchiate, si impregnavano di carburante e prendevano fuoco in sincronia con il giro a mitraglia dell'elica e con occhi sgranati alla battaglia, tra gli aironi.

Oppure la giacca raccontava altri aerei e altri piloti. Raccontava del volo di quei giganti dalle bocche di morte, che bombardavano le città a tal punto che, dall'unione di tutti i crolli, ed erano centinaia e centinaia, si formava un unico incendio perfetto e mostruoso. Per non parlar dei cani, domestici o randagi, dei gatti, dei topi nascosti, degli uccelli variopinti o della schiera complicatissima degli insetti, che a milioni bruciavano senza un

lamento, in quel rogo le persone che non si univano all'asfalto in un abbraccio di lava o che non gridavano le loro ultime sillabe incomprensibili dentro fontane in ebollizione, venivano risucchiate in un gigantesco vortice infernale, un fiato ardente e altissimo che le scagliava in aria come biglie di monelli o meteoriti inverse e accese, a sbattere contro gli aerei nemici, quasi fossero proiettili di una contraerea disarmata, fino a mostrarsi ai piloti folli di terrore e rimorso, quando più avanti, tornando, e tutto sembrava finito, l'atterraggio diventava impossibile.

Un giorno, mentre queste immagini di guerra immaginata non lo stavano perseguitando, il signor Muzio fu attratto dal vento e salì sul tetto. Da piccolo, avendo abitato in un appartamento al pianterreno, incorniciato da alberi condominiali, vialetti e balconi altrui, aveva sempre visto poco cielo. E così molti anni dopo, quando comprò casa, la volle in alto, così che le finestre gli mostrassero solo gli aerei, non importa se gassosi, animali o meccanici.

Da lassù, il signor Muzio guardò l'aria e per un po' fu felice di non sapere dove fermare lo sguardo. Non una nuvola, niente. Quel gigantesco vuoto azzurro invitava ai sospiri profondi, ai pensieri astratti e alle tolleranze cosmiche ma poi, abbassando casualmente lo sguardo, vide la città e tornò alla materia.

Osservò l'intrico di vene e arterie, e capì che nelle cose dell'uomo tutto è simile al suo corpo, all'interno del suo corpo. I polmoni che si espandono come alberi infuocati o reticoli di strade.

I misteriosi capillari degli occhi che, come ruscelli, trasportano luce e sogni. O le arterie come fiumi di lava e vita che si restringono nella loro corsa fino a diventare insignificanti brillii, stelle di aria e carne, e da lì ritornano fiumana, come un'autostrada che – dopo essere stata passi, sentieri di montagna, viottoli, strade e viali alberati – raccoglie, tremando per l'impeto, tutta l'energia che trova e la compatta in una veloce linea incandescente, incapace di fermarsi e facile allo scoppio.

È per questo che il signor Muzio, quando sedeva a leggere in giardino, sotto il gigantesco platano ferito da fulmini, bambini e ragni rossi, sentiva un brivido come fosse seduto vicino al pezzo ancora vivo di un gigante.

La testa calva della vedova P.

Come tutti i viventi, proprio perché viventi e dunque soggetti al destino entropico del bello che si sfalda e del vivo che si spegne, anche il signor Muzio – prima della propria – ha dovuto affrontare la morte di qualcun altro.

Intendo la morte come cosa pratica, lasciando da parte per ora (o forse per sempre) le lacrime chissà se sincere ma comunque versate sugli affetti interrotti, sulle occasioni e i beni persi; la morte come riti da preparare e cose da portare a termine, come se si dovesse aiutare il morto a finire quel che stava facendo oppure, visto che ogni tanto la morte si diverte a strappare tutto di colpo, anima e corpo, e nessuno riesce più a distinguere, in quel fiume inquieto, ciò che si stava finendo o quel che si aveva in mente di fare, come se bisognasse almeno aiutare quel corpo a non lasciare il gas aperto, le tasse non pagate o le mutande in vista.

Per lui si è trattato soprattutto di svuotare case. Prima quella dei suoi genitori, poi la grande villa di campagna dei suoi avi e la casetta di quand'era ingenuo e – per ultimo – l'appartamento gigantesco e nero della vedova P.

Era, questo, un labirinto di stanze lasciate al buio, di corridoi lunghissimi, di terrazzi affacciati sulla vita e dunque disabitati e abbandonati alle piastrelle rotte, alle grondaie intasate di foglie e ai nidi di passeri.

Quando vi entrò il primo giorno, passata la grande cucina, dovette fermarsi: la casa elegante che credeva di ricordare non c'era più. Al suo posto, gomitoli polverosi di cose erano accatastati su mobili antichi o dozzinali; ammassati su ogni ripiano, sulle sedie in penombra, sopra e sotto i cuscini rotti dei divani; abbandonati sui letti in mucchi cadaverici e contronatura; appesi in massa a ogni possibile chiodo o punta che uscisse dai muri scrostati; infilzati nelle pieghe delle tappezzerie macchiate e impilati nei bagni e negli anfratti tra i mobili; appoggiati a terra in scatole sfondate o in cataste traballanti e funebri, così da riempire tutti gli spazi immaginabili e, soprattutto, quelli impensabili, perché - come tutte le persone sole - anche la vedova P. doveva difendere il proprio patrimonio dai molti ladri che viaggiano di notte, annusando i tesori mal custoditi, e anche dai poco di buono che, nell'occasione, potrebbero fare seri danni alla mente e - soprattutto - al corpo delle donne.

Grazie a queste paure, inventò decine di rifugi che, mimetizzati nella tristezza di un arredo trascurato, proteggevano il suo oro-argento-e-mirra.

Con la buona volontà di certe femmine che riordinano il nido più volte al giorno e quindi migliaia di volte nella vita, con questa volontà secca, amorevole e iterativa, tutto il suo ben di dio sarebbe rimasto nascosto per sempre o l'avrebbe estratto con cautela, come un piccolo diamante da una miniera, al momento buono e in quello risolutivo, per affrontare un qualche naufragio

della vita come, per esempio, una disgrazia, un malvolere divino o, come già accadde, una guerra.

Quei nascondigli eterni, però, attraversarono una finestra temporale molto più breve e si aprirono uno ad uno come gomitoli d'aria quando il signor Muzio cominciò a esplorare (e poi a svuotare) quella triste montagna di polvere, quella caverna di pirati piena di meraviglie ammuffite e di cose trascurate da ogni memoria viva.

Mentre accumulava pile più o meno ordinate, separando la polvere dai ricordi, il signor Muzio dipanò ammassi di indizi, storie perse, letture impossibili eppure piene di comincianti. Si accorse, insomma, che in realtà stava esplorando ciò che restava della mente della vedova P.

E quella testa, di cui stava guardando un ricordo alla volta, così piena di cose, al pari di ogni altra testa che venga osservata da dentro, gli apparve enorme. E buia.

Vide la ragnatela inestricabile delle esperienze e i fili che uscivano, attraversando gli occhi, le dita e i pori, per raggiungere ogni altro filo, ogni altra cosa visibile o pensabile, portati in volo lontanissimo da filamenti di nulla a sfiorare altre case, strade, persone, non tutte sconosciute, anzi qualcuna iniziava a parlargli, a farsi riconoscere, la zia, il bisnonno, l'amico che prestò i soldi, quello che tradì e altri, ancora più lontani nel tempo o nell'affinità, a raccontargli di quanto il presente abbia uno spessore insuperabile, e non sia affatto così sottile come invece – essendo

noi impregnati di foglie al vento – di solito immaginiamo, e di come sia pesante e appiccicoso, se ti accorgi di come è fatto.

Da solo, nell'appartamento semibuio, con la faccia rigata dalle strisce di luce che filtravano dalla tapparella dimenticata e gli occhi che diventavano arancioni e, con la sera, neri come pupille, al signor Muzio - quando si decideva a buttare un biglietto del tram conservato da decenni (e per motivi ormai sconosciuti) o un tappo di sughero tra mille altri, un chiodo o una cornicetta vuota, una moneta falsa, un cartoncino d'auguri vuoto - sembrava ogni volta di strappare un capello all'enorme testa che aveva riempito quel mondo. E quel distacco provocava un piccolo sfiato, una fuga d'aria ammuffita e triste che, alla fine e dopo innumerevoli sospiri e lamenti e piccole gioie, sgonfiò il cranio ormai calvo della vedova P. e, con esso, tutto il mondo che aveva vissuto lì dentro.

La strada della nebbia

Per come l'ho conosciuto io, il signor Muzio sapeva di essere una persona normalissima e, anzi, si considerava in tutto e per tutto un uomo ordinario, di quelli che si vestono di grigio perché non saprebbero gestire un colore indossato e smaccatamente offerto agli occhi altrui; uno di quelli che camminano e mangiano senza far rumore, che amano senza ricordarsi le cose che piacciono alle donne e che corrono per ore nelle campagne senza soffrirne. E dunque, a parte trascurabili e opinabili questioni contingenti, nulla in lui era diverso da ciò che c'era nella testa o nel corpo di quasi tutti gli altri esseri umani, se è vero che la santità come la crudeltà estrema sono comportamenti tipici di una minoranza di noi, e meno male!, perché - pur messi in atto da pochi - fanno entrambi danni così gravi da rendere il mondo un luogo per persone da consolare.

Non è la sua normalità, insomma, ad essere strana ma la sua coscienza. Egli si è accorto, fisicamente accorto, a un certo punto, che questa sua normalità era straordinariamente complicata. Che è normale avere dentro di sé un universo che scoppia in mille scintille, che forma continuamente nuovi mondi e griglie gigantesche dove tutto si collegherebbe con tutto, se solo la memoria - che ha pietà di noi - non ci aiutasse a cancellare qualcosa.

Era come se il signor Muzio si fosse arrampicato su un platano e poi, appeso per i piedi ad uno dei rami più solidi, guardasse i propri pensieri dall'alto e ne vedesse il brillio, la tessitura; si sentiva come uno scienziato che, guardando per primo qualcosa, vedesse – quando tutti credevano avesse altre forme – l'aspetto vero, fisico e pauroso del nuovo.

Nel corso della sua non lunga vita, il signor Muzio ha percorso in auto quella strada tante volte che, senza doverci pensare sopra, era convinto di conoscerla a memoria. Eppure una mattina il suo occhio (non tutti e due, soltanto l'occhio sinistro) fu attratto da un riflesso di luce, un bagliore che otto minuti prima faceva ancora parte del sole e ora gli attraversava la testa, trasformato in stimolo nervoso e immagine da ricostruire e capire.

Tutto questo normalissimo movimento cosmico era stato deviato dalla persiana azzurra di una finestra (che non aveva mai notato) di una casa (che forse aveva già notato e che comunque, se fosse improvvisamente scomparsa, gli avrebbe lasciato un dubbio, l'idea di un vuoto da riempire, di un errore ma non l'immagine precisa di ciò ch'era andato perso) e si accorse che, dietro la persiana, una ragazza stava guardando. Non nella sua direzione, guardava probabilmente al di là del signor Muzio, come se aspettasse ansiosamente l'arrivo di quello strano principe che tutte le ragazze attendono, ma la riconobbe lo stesso.

L'aveva già vista pochi giorni prima, mentre raccoglieva un oggetto stando un po' troppo vicino al ciglio della strada, così vicino alle macchine che aveva potuto notare che ciò che aveva

raccolto era un giocattolo identico a quello che suo figlio prendeva per andare in giardino con gli amici, correndo in mezzo ai liquidambar rossi, nel prato ondulato pieno di margherite e nascondendosi sotto i rami di quei pini che, molti anni prima, avevano sostenuto uno sciame immenso di api, apparso all'improvviso e così grande da dover chiamare i pompieri per liberare la gente dagli insetti che s'infilavano nelle case, nei vestiti e nei barattoli in cucina.

Ed era esattamente in uno di quei vecchi barattoli che suo padre tornato dalla Svizzera - era il 1965, più o meno - aveva nascosto tutti quei cioccolatini al latte, che i suoi fratelli - come piccoli scoiattoli - divorarono metodicamente di nascosto, pochi giorni prima che uno di loro, per distrazione altrui, bruciasse nel letto.

Al signor Muzio capitava sempre così. Ogni cosa che vedeva rimbalzava su un'altra che era nella memoria e poi su un'altra ancora, nascosta ancora più all'interno e, più cose si accumulavano, più egli rimaneva invischiato in quella catena di sant'antonio che lo trasformava nello sguardo e nel viso: smetteva di parlare, di ascoltare e paradossalmente smetteva addirittura di vedere, perché davanti agli occhi stuporosi e tristi si allineava una fila interminabile di non so cosa...non erano storie o racconti, perché non avevano un senso, compiuto o meno; erano piuttosto degli accenni di racconti che nessuno racconterà, o non ancora, storie che assomigliano alle storie d'amore quando ancora non le si è vissute: promesse.

E per chi, come il signor Muzio, è così ingenuo da credere alle promesse, anzi da essere convinto – come molti prima di lui, e ben più noti – che la felicità addirittura stia nelle promesse, perché altrimenti come potremmo fare il prossimo passo, dire la prossima frase o - al limite - dare un'ultima occhiata?, per chi è così ingenuo, insomma, il ciclo perenne e perennemente disatteso delle promesse rende il mondo sopportabile, leggero e prevedibile come una nebbia, anche quando è tragico e insopportabile.

E quella nebbia gentile, che crea un diaframma sospeso sul nulla tra noi e noi, ci lascia sperare che alla fine ci sia qualcosa di indolore.

Il nome sbagliato

Si è già accennato al fatto, lodevole, che il signor Muzio amasse vedere il *prima* che sembra nascondersi dentro le cose presenti. Ciò però non significa affatto che egli avesse nostalgia del passato; anzi, esistendo per lui soltanto il presente, come perenne film interiore e come tentativo, diciamo così, di regia in tempo reale, il *passato* gli sembrava solo un nome; il nome che la gente dà di solito ad alcune cose che vede o che vive, e comunque un nome sbagliato.

Il nome di chi non sente che la realtà è troppo.

Un troppo di cui c'è così tanto da dire che non si finirebbe mai di parlare, non finendo mai di capire. Un *troppo* che è un gomitollo gigantesco e mutevole, umido di rugiada e polveroso di polline, spaventoso e soffocante, dove ognuno prende e lascia pezzi diversi di sé, dove – tagliando nel tempo tutti i suoi possibili rami, tranne uno o due, che diventano ciò che siamo stati – ogni vita brilla come una stella, esattamente come una stella: tra miliardi di luci più o meno identiche c'è anche la mia, così complessa da non poter essere mai raccontata per intero, così piccola che non vale nemmeno la pena che venga ricordata.

E dunque questa voglia del signor Muzio di vedere il troppo non era neppure una nostalgia del presente, una di quelle angosce che nascono in noi e ci rodono quando temiamo di non riuscire ad assaporare per intero quella stessa giornata che stiamo vivendo,

anche brutta, anche tragica, ma da portare fino in fondo, senza strappi dall'esterno, senza recite. Semplicemente stando attenti.

Per lui, ogni cosa era profondità. La stessa profondità che si presenta, sotto forma di problema urgente, a chi – abitando sulle rive di un fiume – si accorga improvvisamente che il livello delle acque si alza troppo e, dopo alcuni minuti di angoscia e incertezza, debba arrendersi alla forza della corrente che ora, guarda!, circonda già la casa, entra sfondando porte e finestre e s'infiltra come una malattia negli armadi, nei cassetti, nel frigorifero, mescolandosi con le cose da bere, con i vestiti e gli oggetti appena messi in ordine, contagiando i soldi e le foto che non siamo riusciti a portare in salvo sul tetto e allagando anche tutte le parti invisibili della casa, stanando la polvere degli anni e liberando una massa di grumi pelosi che si annidano in gola o negli occhi, che rendono difficile un ultimo respiro, vivere ancora un momento in quella melma che puzza di lana fradicia e che trascina via noi e le nostre cose, qualunque sia questo momento ultimo da vivere, anche se fosse – come sicuramente sarà - un vorticoso e ridicolo sbattere di mani e piedi, e zampe, come se la profondità ci avesse trasformati in un ragno non del tutto schiacciato o in un robot devastato dai cortocircuiti.

Al contrario però di quanto accade ancora oggi alla maggior parte di noi, il signor Muzio sapeva galleggiare in quegli abissi polverosi, in quei tramonti invasi di luce rossa. Egli addirittura si nutriva del buio che intravedeva dentro le cose e, come se dovesse

tracciarne la mappa, ne ricostruiva con facilità le cicatrici, le rughe, i fiumi secchi delle occasioni perdute.

Ogni volta che guardava un oggetto, gli sembrava di vedere anche le mani che lo avevano costruito o toccato, si fermava sui bagliori di luce che il sole, chissà quando, aveva o avrebbe potuto tracciare sui suoi lati e immaginava (o ricordava) le volte in cui era servito, caduto di mano o era stato spento, e dov'era il telecomando, se ne aveva uno, e chi se lo teneva stretto e nascosto, e perché non volesse mai cederlo; forse per la paura di non sentirsi più il primo, il capofamiglia, se ne esistono ancora in occidente, di perdere il simulacro del potere, della forza, del pene. Certo!, perché in questo mondo così civile, così femminilizzato o infantile o chissà cosa, dove tutti siamo inchiodati e murati vivi a restare bambini viziati e vuoti sputasentenze, desiderosi solo di non pensare al gigantesco anello di buio che ci circonda; in questo mondo così regolato e regalato da padri distratti, nessuno si aspetta che i maschi comandino con modi severi e lungimiranti, che guardino dall'alto per vedere i nemici prima degli altri o per intimorire i figli imprudenti, che bisogna stare bassi o le frecce ti colpiranno e morirai dissanguato o infetto e tua madre non avrà nessuno ad aiutarla se diventerà vecchia e se i prossimi figli, come primo gesto della vita, non la uccideranno; e allora guardali, questi maschi, restano lì ad ammuffire come stracci umidi per l'afa, sul loro divano scolorito e pieno di macchie, a trattenere il telecomando o il mouse o la bottiglia in tavola, la penna in ufficio, a tenersi il volante, le ultime scarpe decenti, lo sperma...che tutte

queste cose – nella loro testa confusa e senza logica - sostituiscono le armi e gli scettri, di cui non hanno più memoria ma certamente avrebbero bisogno per tornare in pari. Sono sostituzioni ridicole, prive della gioia folle che tiene insieme le cose vere ma almeno in qualche modo servono a non smascherare la recita.

Tutto ciò, e in un solo secondo, pensava il signor Muzio, stando appena sotto il grattacielo circondato da mille gru e nuove strade, che ancora non si capiva se la presenza di quel gigante sarebbe stata un conforto per i nani che gli abitavano dentro e intorno, o se invece sarebbe stata una proiezione d'ombra, una meridiana piantata in mezzo alla città e noi i sudditi minuti da segnare a ricordo della nostra pochezza; durante tutto questo, cioè in un solo secondo, un ragazzo in bicicletta, cadendo, strinse ancora di più il manubrio, strumento di comando e di libertà.

Dunque, non furono le sue mani ad attutire l'impatto ma la faccia.

Il cuor gentile e la Jena

Anche volendo essere generosi e perdonargli quindi le frequenti curvature di pensiero nelle quali il signor Muzio era solito cadere per via della sua ingenuità e del fatto - perché era un fatto! - che non fosse psichicamente cresciuto come tutti gli altri maschi di riferimento (e tra questi metterei non agli ultimi posti il benzinaio, che riforniva le automobili anche sotto la grandine, senza ombrello e senza un lamento; il custode, che spostava i balconi come un ariete e che tentò la fortuna nella capitale da eroe televisivo, tanto che ancora oggi abbaiando sa far ridere i bambini; e l'amico letterato, che si è ben presto liberato dei fantasmi della creazione adolescenziale per diventare un ottimo professore del già letto e un affermato divulgatore del già sentito), non ho potuto fare a meno di notare, accompagnandolo in alcune sue passeggiate, che il signor Muzio reagiva in modo infantile ai suoi stessi sogni e ai turbamenti che lo seguivano ovunque come stalker gelosi o, peggio, come veri parassiti dell'anima, capaci di divorarla per giorni prima che essa - ricevendo una carezza o, molto più spesso, non ricevendola - si rigenerasse e si preparasse a nuove torture.

Egli era nato Poeta e dunque la sua vita si sbrogliò tra mille innamoramenti più o meno contemporanei e mille fantasie, tanto insistite da sembrare meravigliosamente irreali. Uno di questi innamoramenti lo travolse come un vento muto e testardo,

uragano e bonaccia, capace di ridurre il suo cuore gentile (e la sua giovinezza) ad una macchina per produrre pensieri sublimi ed emozioni raffinate.

Scrisse centinaia di versi sofferti e sprezzature mirate, organizzati in triple terzine, in lunghe canzoni frammentarie o in pseudo-grecità sperimentali interrotte proprio sul più bello, in modo da non dover arrivare al bello, difficile da trovare in generale e, in particolare, del tutto indistinguibile quando si è innamorati e l'universo intero, per quanto grande e complicato sia, sembra andare compatto nella direzione giusta.

Scrisse da ragazzo innamorato e dunque tradusse tutto in compiacimento, mostra di sé e retorica ingenua. Lei, l'oggetto meraviglioso e biondo di tanta opera e di tanti languori, lo guardava incerta, senza sapere e però sapendo, senza tacere e però tacendo.

Quel giorno il signor Muzio non fu capace di impedire alle sue gambe di procedere a loro esclusiva discrezione, e fu dunque costretto a constatare come sia possibile una certa autonomia (o indipendenza, addirittura) degli arti dal cervello, pur essendo quest'ultimo - ma forse solo in teoria - una specie di generale di brigata agli ordini del quale tutti gli strumenti corporei (e in particolare quelli esterni) devono muoversi e agire, volenti o nolenti. E invece i suoi arti lo trascinarono in zone infestate da fantasmi, contagiate da paure simili a quelle che prova un bambino, rinchiuso nel letto teso e freddo, sotto lo sguardo arido del mostro dalla faccia di padre. E sotto il suo ghigno.

Paure che non aveva mai saputo trasfigurare in poesia, che da decenni teneva nascoste dietro gli occhi e dietro le parole e che ora, per colpa di quel cammino strascicato e ritardato, attraversavano finalmente i pori e, arrivate all'aria come un triste vapore di verità, lo lasciavano senza fiato.

Arrivato vicino al luogo dove non è rimasto che buio, il signor Muzio non sentì nulla, se non i fantasmi che gli strappavano le unghie; e a nulla pensò, se non alle righe nere, fitte e delicatissime dentro cui aveva imprigionato le sue stupide e impoetiche parole innamorate. Suo malgrado, tornò a sentire il gelo, intorno al quale svolazzavano un tempo le sue lacrimose banalità, al calore del quale cucinava le sue solitudini e ridicole ansie di riscatto.

Poi aprì gli occhi o furono forse le palpebre a decidere che era ora di mostrargli in quale triste parte di mondo era finito.

Il nuovo corpo di Marta era lì e, come al solito, non lo stava aspettando: il sole, calando, gettava su ogni elemento del paesaggio un'ombra umida e inospitale. Tutto era chiuso. Il signor Muzio cercò invano un'entrata laterale, un frate che potesse aprirgli il cimitero o farlo sedere da qualche parte, un turista che avesse casualmente trovato un passaggio. La corazza deserta della Certosa lo guardava con indifferenza, confermandogli così che era quello il luogo giusto dove lasciar morire la poesia, dove abbandonarla e anzi dove letteralmente buttarla via. La sua poesia,

una briciola tra tutto quello che aveva pensato o visto, ma la briciola più dolorosa.

E infatti, dopo che ebbe faticosamente scavalcato il muretto, fu facile lanciare nel buio le sue righe nere e pietose, fu un sollievo: da anni ormai, da quando l'aveva lasciata sotto quelle ombre tristi, non era più capace di scrivere versi. Ora che il signor Muzio amava altre persone e altre storie, abbandonarli vicino a lei era la cosa più naturale da fare. E le cose naturali, si sa, vanno fatte, pensò, quasi sorridendo.

Una voce gridò, seguita da un'altra. Dietro al buio, dei passi e delle luci si avvicinavano disordinatamente e il signor Muzio fu preso dal panico. Avrebbero potuto scambiare per uno che ama i cimiteri chiusi o, peggio, che va scavar fuori i cadaveri per ragioni innominabili e, prima ancora, impensabili.

Scappò da qualche parte senza pensare a nulla, a braccia alzate come se si stesse già arrendendo ma poi cambiò strada, prima casualmente poi si accorse che gli arti – più svegli di lui – lo stavano già portando allo scavalco; altre voci, di frati e non solo. Forse c'era un poliziotto o due. Un guardiano con cane. Un lupo! Ma è tutto un malinteso! Calma, niente polizia! Non serve, lo giuro. Sono qui soltanto per buttare via le mie poesie e dovevo buttarle qui, perché qui c'è o c'era la ragazza, quella che ho amato per niente, quella che non ho potuto toccare, quella che ho intravisto che mi guardava...mi guardava!

Le voci invece erano sempre più vicine ma il signor Muzio, che in tutto quel buio non era ancora stato visto distintamente,

scivolò dietro un sentiero tra le lapidi e in un attimo arrivò al muretto. I suoi occhi volanti e impazienti lo aspettavano già al di là. Lo scavalcò, mentre qualcuno cercava di prendergli una scarpa.

Si ritrovò nei campi bui a correre come un cinquantenne, ma correva più come una lepre, come un animale braccato, come quella bestia invisibile che girava da queste parti e che tutti, pazzi di rabbia, avevano cercato di catturare. La famosa Fiera, la misteriosa Jena africana, che si sfamava di bambini e di ragazze che andavano a giocare sull'Olonà. La cercarono in centinaia, le prepararono trappole infernali e, armati di schioppi e forconi, si appostarono lungo il fiume giorno e notte, per mesi, sopportando l'umido della nebbia e maledicendo la lontananza dalle mogli, specie se giovani; qualcuno gridò di averla vista e qualcun altro sparò una o due schioppettate ma fu solo per fare teatro, per mettersi in mostra con la banda o con le ragazze che portavano il pasto: in realtà, nessuno riuscì mai a vederla.

Nemmeno da morta, se mai morì e se, invece, non si reincarnò proprio quella sera, in quella corsa di arti sconnessi, in quegli spaventi e quelle pagine aperte di libri.

Dopo un po' il fantasma con la faccia di padre si calmò e il signor Muzio riprese il controllo delle proprie gambe, rallentando.

La danza del signor Muzio

Non tutte le mappe mentali del signor Muzio erano complicate; spesso una luce improvvisa o un oggetto capitato per caso tra le sue mani illuminava i meccanismi delle sue fantasie, di quelli con le ruote dentate, se esistessero nel cervello, che si spingevano l'una con l'altra in un intreccio così serrato che alla fine era difficile ricordare chi avesse iniziato quella battaglia di Anghiari, quei girotondi pieni di vento e parole, e per quale motivo e a cosa portassero poi tutte queste spinte, nate precisissime, perfette e diventate presto rugginose e fragili.

Usciva così da questi giri un filo di ragnatela che, sottilissimo e brillante, dapprima sembrava diretto all'infinito e, invece, terminava all'istante, distratto da un altro bagliore o arso come un bolide che, arrivato dal nulla e spinto da non si sa cosa, bruci non appena tocca la nostra atmosfera. Nostra, perché calda di sudori e coltivata dalle grida e dagli amori.

Un giorno, dopo che lo spazzavento di cui sopra aveva disperso i cumuli e i nubi che da qualche ora lo tormentavano, il signor Muzio aprì gli occhi e vide in bianco e nero, proprio com'era in uso nella vecchia TV, quando i colori erano inimmaginabili e anzi qualche stimabile profeta sperava addirittura che mai sarebbero stati inventati o distribuiti. E ciò, per evitare che, ignaro di sé e della propria condizione di bambino troppo cresciuto, la gente rimanesse intorpidita dal troppo

spettacolo e dal troppo divertimento, come infatti – inutile dirlo – avvenne, passando in fretta alla condizione di gregge agnellosa sul piatto di manipolatori e condottieri senza paura.

Molti, tra coloro che guardarono quegli spettacoli grigiazzurri, li ricordano ancora oggi con una certa nostalgia, come se il mondo allora fosse stato veramente in bianco e nero, e fosse una cosa bella e buona che i coni della retina non fossero stati ancora attivati da serate piene di applausi innocenti.

Ma questo modo di ricordare è invece un dimenticare: il mondo come pseudo-esperienza massmediale era appena agli inizi e già prometteva i cupi disastri che avrebbe combinato.

Il signor Muzio no.

Egli ricordava tutto, ovviamente, ma con orrore. Per lui quelle visioni grigie erano gli occhi senza iride di Mr. Hyde, i baffi della direttrice tozza, dura e sudaticcia, la voce pazza del poeta, che annunciavano le strane nudità dell'eroe omerico, le risate dei presentatori pieni di denti, il pubblico che rumoreggiava e applaudiva nascosto come una folla di fantasmi dietro le telecamere e, soprattutto, i rumori di fondo, cioè i respiri, i gorgoglii di saliva, i fruscii di vestiti, i rumori di passi e scarpe nuove che involontariamente si infilavano nella finzione e, arrivati agli spettatori grazie a microfoni troppi sensibili, rimescolavano i confini tra vero e falso, inquietando chi avrebbe voluto capire con chiarezza e spaventando i sognatori più piccoli e dunque più tenaci.

Arrivato al parco, in un pomeriggio pieno di sole e di allegria altrui, il signor Muzio sentì ancora la folla di fantasmi gridare, le loro facce grige ridere e applaudire a comando e, prima di andar via, mentre anzi andava via e il disagio sembrava già affievolirsi, vide con stupore le macchinine a pedali sfiorargli i piedi e i bambini piloti ridere come si rideva una volta, senza sapere che si stava ridendo.

Visto dai suoi stessi occhi in volo, mentre si scansava al rapido passaggio immaginario delle automobiline, il signor Muzio sembrava che stesse danzando da solo.

Si accorse poi che il suo passo leggero e sorridente doveva adesso evitare anche le carrozzine, le bambinaie, di quelle con la divisa piena di pizzi e fiocchi ed altre meravigliose inutilità, e gli uomini con la bombetta nera, interessati certamente alle dolcezze del paesaggio ma con un'evidente preferenza per le bellezze contenute e nascoste da tali inutilità, e buongiorno signorina permette che mi sieda mi presento ma che bel bambino è suo fratello. E le risate contenute, i sorrisi accennati e la paura, la paura o la speranza, sì, che questo signore non fosse un imbroglione, uno che vuol solo baciare e toccare ma che veramente, veramente, forse è la volta giusta, un signore così per bene, e giovane, educato, magari...

Il parco si riempì di ghiaia scricchiolante e bianchissima, di aiuole con fiori quasi esotici, palmizi, canneti e intere giravolte di ortensie, dietro le quali – su panchine che forse erano state verdi – vide coppie mute che fingevano, per l'emozione, di guardarsi attorno, mentre invece si guardavano negli occhi con sguardi

trattenuti nel desiderio e, forse, sentì anche le parole di questa folla di fantasmi pieni di vita, parole strane, circondate da una gentilezza dimenticata, tipica dei bisnonni o anche di quelli più in là, al limite dell'orizzonte del tempo raggiungibile, sfuocati come un disegno di Seurat...una gentilezza commovente, che però - e soltanto per la propria vanità - avrebbe presto tradito ogni delicatezza e ogni attenzione, trasformandosi in tragica voglia di possesso, desiderio di sbranare gli altri ma prima di tutto se stessi e la propria stirpe; una gentilezza così altera e superficiale che, dopo aver scelto per noia di essere guidata da una banda di mediocri senza senso del ridicolo, lasciò che una pioggia di fuoco la cancellasse.

Il filo di ragnatela rientrò brillando negli occhi del signor Muzio, che tornarono a vedere. Fu per lui un sollievo avvicinarsi ad un tram e salirvi come solo un gentiluomo sapeva fare.

Progettavano vite

Durante una passeggiata (e qui vorrei invitare il lettore, se ne ha voglia, a riguardare brevemente il capitolo 0, dove si parla del tempo lungo e così via), è lecito aspettarsi l'incontro con almeno due piaceri. Il primo e, per il signor Muzio, quello di gran lunga preferibile, vista la sua scarsa propensione al racconto, è quello di poter vedere ciò che normalmente ci sfugge.

Il secondo piacere, legato a questo modo di perdere il tempo, o forse invece di trovarlo, è poter chiacchierare con qualcuno.

Nella famiglia del signor Muzio c'era stato tempo fa un nonno, si parla dei tempi della guerra, quando - incaricato dai pavidetti e dai deboli - qualcuno doveva pur stare sui tetti di notte a spegnere gli spezzoni incendiari, individuare lo stormo nemico, avvisare la contraerea, se ancora c'era e aveva voglia di sparare e non invece di aspettare che tutto finisse, perché quel *tutto* era stato un errore terribile, una buffonata crudele e principalmente una roba da dilettanti boriosi. Un nonno che aveva difeso il caseggiato fino all'ultimo e questo *ultimo* era stata una bomba grande come una cassapanca, che si era incastrata in cantina e minacciava di esplodere proprio adesso, per via di un qualsiasi piccolo tremore, magari del tram o di bambini ignari che giocavano tra le macerie.

Questo signore, che tutti chiamavano Franco, da Francesco, come tutti i maschi di famiglia, uno sì e uno no, e quelli no si chiamavano Leopoldo, finite le esperienze belliche, tutte le mattine

usciva di casa con l'aria sorridente di chi non sa da che parte prendere e, gettato uno sguardo superficiale al qui e al di là, decideva quasi sempre di andare verso il caffè in fondo alla via, accompagnato dallo sferragliare dei tram e dal briciolame che, come una strana neve, cadeva dai tappeti scossi alle finestre da donne di servizio ignare e gentili.

Se una persona normale, e segnatamente la moglie del Franco, pratica, austera, sbrigativa, avrebbe impiegato non più di dieci minuti a completare il tragitto, ma dico "dieci" solo perché voglio concedere un po' di margine, altrimenti quel tragitto, che consisteva nel percorrere un solo marciapiede, e nemmeno tutto, lo si poteva completare certamente in meno di cinque minuti, il nonno, per lo stesso spostamento, necessitava invece dell'intera mattinata.

Il fatto era che al raggiungimento della meta egli preferiva le casuali opportunità di un tragitto ondivago; essendo ogni inciso, ogni parentesi, ogni digressione una vera gioia dell'anima, si fermava a salutare ogni passante, scambiava due opinioni sul tempo o sulla merce in ogni negozio, leggeva e rileggeva ogni cartello e ogni insegna, in modo da poter poi discutere di queste diverse cose davanti a un cappuccino senza schiuma, allegramente seduto al tavolo di qualcuno che non lo stava aspettando e che probabilmente non lo conosceva nemmeno.

Questa filosofia di vita e di passeggio passò al signor Muzio, saltando del tutto la generazione di mezzo, fortunatamente dedita al lavoro e alla serietà del denaro da guadagnare e da conservare; e

per lui le passeggiate divennero insperate occasioni di sfiorare i più vari argomenti con una leggerezza sterniana e cioè con quella spensieratezza che porta al pensiero profondo quasi senza accorgersene, come le mucche che, già dentro la fredda e fradicia sala del loro macello, pensano solo al gusto tenero dell'erba che stanno ancora ruminando oppure, evitando finali tragici, come il bambino a cui si fa un'iniezione mentre ascolta una storia dalla mamma e immagina draghi volanti, fate gentili e giovani cavalieri che si meritano ogni premio possibile e specialmente la Principessa - bellissima, triste e dell'età giusta - e il Regno, che era di suo padre o del re cattivo o, come spesso accade, dei due figuri insieme.

Prese così, il signor Muzio, l'abitudine di uscire insieme al signor Dido, che si era rivelato subito un divagatore testardo e uno straordinario smarritore di fili del discorso.

In mezzo a gente indaffarata e piena di cose serie e utili da fare, il distratto incedere dei due uomini sembrava del tutto fuori posto. La loro lentezza appariva come un intralcio, un fastidio inutile per i passanti, che erano diretti, tutti e il più velocemente possibile, a una meta precisa, ognuna diversa da quella altrui, è chiaro, ma tutte ugualmente certe e utili. L'inutilità dei due vagabondi, insomma, spiccava con una certa, colpevole evidenza.

L'implicito e pesante giudizio delle persone indaffarate, però, sarebbe stato senza dubbio più morbido, se non addirittura indulgente, se avessero potuto tenere conto del fatto che il signor

Muzio e il signor Dido, passeggiando e divagando, in realtà progettavano vite.

Pur non avendo il suono di discorsi organizzati ed anzi rimanendo così lontani dall'idea di una fila ordinata di parole, che un ascoltatore distratto li avrebbe senz'altro definiti come semplici sogni ad occhi aperti, i discorsi dei due viaggianti erano invece interazioni brevi, spezzate, improvvisate che alla fine, però, costruivano - non si sa come - un quadro abbastanza coerente da cavarne fuori qualcosa.

Una volta, per esempio, e non chiedetemi quale volta fosse perché di volte ce ne sono state tante e anch'io faccio confusione con le date e con i luoghi, mentre passeggiavano nei dintorni del grande grattacielo, sviluppando ognuno una sua indipendente linea di racconto e pur essendo uno più squattrinato dell'altro, immaginarono di comprare un bar sulla spiaggia.

E per alcune ore descrissero, con gli occhi che vedevano oltre l'orizzonte, i clienti felici, le onde leggere e brillanti, i cocktail colorati e quel particolare cliente che si ferma spesso e sembra amico, ma poi si scopre che è amico di certa gente da non frequentare, da neppure sapere che esiste perché quando lo sai, sei fregato; e infatti quel cliente, che alla fine chiamarono "il Mafia", un giorno chiese invano dei soldi al signor Ido e, per questo, la mattina dopo trovarono il bar mezzo bruciato e il Mafia lì vicino a dire che il posto era pericoloso e che però lui ci sapeva fare e voleva comprare il bar, anche se bruciacchiato e dunque di scarso

interesse e ovviamente ormai di basso costo, e così loro due avrebbero potuto tornare a casa in santa pace.

E infatti tornarono.

Non racconto di quando pensarono di costruire un rifugio in montagna o di fondare una società di pulizie, perché - ripetendo una fantasia diversa solo nei dettagli - si arriverebbe a conclusioni fin troppo simili.

Gli oggetti mentali che le loro chiacchiere sconclusionate riuscivano miracolosamente a creare avevano vita breve e anzi si può dire che cadessero nell'oblio immediatamente dopo averli pensati; esistevano, insomma, proprio come esistono i gluoni o altre particelle di quella grandezza, e magari con nomi meno ridicoli: esistevano, cioè, come scambio.

Terminato quello, nessuno potrebbe dire dove gli uni o gli altri siano finiti. Se qualcuno dei due volesse, non si sa perché, ritornare su un sogno comune, dovrebbe ricreare tutto da capo e non è per nulla detto (anzi, è improbabile) che poi rinasca dalla chiacchierata lo stesso sogno e non, invece, qualcosa di completamente diverso. Ma anche in questo caso, nessuno ne saprebbe nulla.

Eppure, qualcosa restava nelle loro menti piene di vento e di solitudine. Ogni sogno era per loro un'esperienza vissuta con totale trasporto. Con grandi riflessioni, magari seduti sulle panchine di un parco o sugli sgabelli di un bar quasi alla moda, sgabelli degni di glutei migliori, da guardare con calma e senza

farsi scoprire, loro due cercavano di migliorare il sogno, affrontando costi, imprevisti, pericoli e imparando a restare calmi di fronte ai successi e alle gioie che il futuro, per quanto ce ne fosse ormai poco a disposizione, poteva ancora regalare.

Progettavano vite, e intanto si preparavano alla loro fine.

Il nome del Paramecio

1

I molti neofobi di oggi assicurano che anni fa tutto procedeva per il meglio, e che l'innegabile disastro che oggi infetta una gran parte delle nostre vite non solo non era visibile, ma anzi vi erano tutte le possibilità di evitarlo e di sfuggirlo, se solo fossimo stati più attenti. Ma la previdenza è una virtù dei posteri; e noi, in che modo potremmo evitare noi che il nostro presente, nel quale viviamo come dentro le sabbie mobili, diventi quello che è, cioè quello che lui ha deciso di diventare, senza chiederci il permesso?

Essendo inevitabile, il giorno che viviamo non porta con sé alcuna maledizione e nessuna tara genetica che presupponga una decadenza da geni migliori e trascurati; è però nelle nostre mani, esattamente come l'aria è nelle mani di chi nuota e non sa per quanto potrà resistere. E nonostante il tempo in cui siamo abbia già una forma immensa e dura, possiamo sempre provare, talvolta riuscendoci, a smussarne gli angoli, ad addolcirne alcune parole, a disegnarne le eventuali rare bellezze. A fare felice qualcuno.

Questa strampalata premessa forse spiega come mai oggi ci si stupisca di ciò che il signor Muzio, da bambino, incontrava sulla strada che passa davanti al parco sportivo della sua città. Sul marciapiede della grande entrata, al contrario di quanto più saggiamente accade oggi, sostavano allora, per ore o giorni, decine

di automobili, accatastate in file affacciate l'una sull'altra e così vicine da rendere difficile il passaggio dei pedoni e necessaria la presenza di un posteggiatore. Questi - senza rendersene conto ma in modo definitivo - modificò il senso delle proporzioni del signor Muzio e la sua visione dell'universo.

Il posteggiatore, vecchio ma senza una storia alle spalle, un giorno s'avvicinò al signor Muzio (bambino) e, poiché gli automobilisti frettolosi parlavano quella mattina di cose gravi ma indefinite e poco circostanziate, gli chiese se aveva delle notizie. Il signor Muzio mostrò il giornalino che aveva sottobraccio, invitandolo a dare una libera occhiata. Ed egli, infatti, guardò per qualche minuto, voltando pagine, traendo sospiri ed emettendo brevissimi commenti monosillabici, alcuni nervosi, altri decisamente scandalizzati, come se qualcosa di intollerabile lo avesse ferito.

Ma il signor Muzio se ne accorse.

Dal movimento, anzi dalla fissità di quegli occhi vuoti davanti alle pagine e dai commenti non sincronizzati con il contenuto, vide - con orrore disarmato - che quell'uomo non sapeva leggere, e che stava recitando per lui, per non essere scoperto, per non doversi giustificare o più generalmente per non dover spiegare a un bambino (lui, che - da vecchio - era meno di un bambino) che la vita è fatta così, che non tutti sanno quello che succede davvero e che alcuni, forse molti, non lo sapranno mai.

Che ci sono persone in cima e persone in fondo e altre moltissime in mezzo, che salgono o scendono e, nel farlo, brancano

gli appigli che trovano, se li trovano, e tutti emettono suoni e segnali, anche spaventosi, e scalciano, spingono ...e per cosa, poi, visto che la maggior parte si arrende quasi subito?

Il vecchio recitò per non dover dire – ma il signor Muzio sentì ugualmente ogni parola non detta - che c'era qualcosa di strano, che per lui la vita era stata complicata o anzi, nella vuotezza, fin troppo semplice fino a quel momento, che non leggere porta necessariamente ad una specie particolare di mutismo e che, se è vero che chi è rimasto in fondo ha bisogno di aiuto, anche chi è in cima ne avrebbe un gran bisogno, se non altro per capire che lo stare in alto fa credere che il mondo sia tutto cielo, mentre invece è montagna, fondovalle e probabile maltempo.

Gli occhi immobili del posteggiatore parlarono in silenzio e si incollarono nella memoria del signor Muzio; anzi, non semplicemente *nella* memoria ma addirittura *sopra* i ricordi contemporanei, legandoli tra loro e dando loro un sapore tragico che prima non avevano, dato che fino a quel momento riguardavano solo cose tipo la mano monca della maestra, le istruzioni mentali per tirar su una torre con il Lego, le ombre e gli artigli dell'uomo verde vicino al letto e la visione strabiliante del Paramecio.

All'inizio le ciglia gli diedero fastidio ma poi, nonostante i bisbigli dei compagni dietro di lui, riuscì a concentrarsi e a mettere a fuoco quel puntino luminoso. Avvicinò l'occhio ancora un po' e vide un alieno vivo.

Quella specie di goccia pelosa, piena di bolle e di cose senza nome, nuotava tranquilla e ignara dietro le lenti del microscopio e appariva così perfetta e mostruosa, e così complicata, che il signor Muzio (bambino) per le vertigini spostò di colpo la testa all'indietro, scontrandola con il fragile naso di qualcun altro. Nonostante i pianti e le grida, il signor Muzio chiuse gli occhi: se quello che aveva visto era una singola cellula viva, allora le cose semplici dov'erano?

Tutto gli apparve difficile e lontano, non solo il futuro, non solo la fine della scuola o il raggiungimento delle labbra di una ragazza. Tutto.

Una piccola crepa nel muro della sua fiducia diventava un canyon abitato da bufali, ammesso che gradiscano quel tipo di ambiente, e da indiani in attesa di attaccare una diligenza, e viceversa il lago che vedeva in fondo all'orizzonte d'estate diventava una goccia di rugiada caduta da un albero così grande che tutti lo scambiavano per il cielo.

Il suo piede, anche se avvolto nella scarpa, si trasformava in una città, abitata da milioni di cose frementi e piccolissime, da famiglie o tribù di parameci, che - come tutti gli urbanizzati -

vivevano gli uni addosso agli altri, a spingersi e respingersi inutilmente.

Un formicolio gelido gli fece capire che il suo corpo – diventato ormai antichissimo – era anche il posto di qualcun altro, interamente invaso da milioni di questi mostri, che gli abitavano dentro, infilandosi nelle sue pieghe, nei suoi buchi e nuotando nel suo sangue. Su tutto ciò non aveva alcun controllo: erano loro a comandarlo, a dirgli se aveva sete o voglia di correre, ed anzi quelle gocce di niente erano propriamente il suo corpo, sia esterno sia interno, erano *lui*, tanto che, se fossero tutte morte per un qualche liberatorio veleno improvviso, nulla gli sarebbe rimasto, non un'unghia, non un occhio o un pezzetto tremante di cervello. Il suo corpo-formicaio sarebbe morto con loro e non ci sarebbe stato nulla da fare, come quando – ed è successo – si resta muti di colpo e le parole, che prima fiorivano come mazzi di gladioli, semplicemente scompaiono nel nulla e la bocca resta lì, inutile, come se non avesse mai parlato.

Mentre la maestra lo rimproverava per l'improvviso e dannoso scarto di testa, il signor Muzio intuì, senza formulare concetti lineari e discreti, ma con una forza ancora maggiore perché lo sentì nel suo corpo, che siamo fatti di tutte le dimensioni, contemporaneamente, e senza scampo.

Siamo fatti – come si dice – della stessa materia delle stelle, con le loro fornaci gigantesche che, a viverci dentro, sembrerebbe di essere all'interno di un universo infinito e invece, anche sommate tutte insieme, sono solo una frazione di ciò che c'è, per

quanto una frazione bollente, furiosa e sempre pronta a fare sconvolgimenti.

E così è anche per gli animaletti che ci vivono dentro e che chissà come vivono o con quale energia si muovono, se non hanno muscoli o spinta e ...chissà cosa fanno di noi, o come ci usano.

Senz'altro siamo il loro universo, siamo l'infinito, l'irraggiungibile immensità, siamo l'incalcolabile e il perfetto evento unico, quando per alcuni è invece solo il naso, per altri l'intestino o la saliva. E vede la loro ecatombe, giorno per giorno, animaletti lattiginosi e ammassati come una mucillaggine portata dalla marea su una riva bollente e digerita, riassorbita, espulsa, così da diventare cibo per altre bestie invisibili, ma non per questo meno ripugnanti.

E poi l'ultima strage, quella del seme che regala la vita e che spende quasi tutta la sua generosità in una corsa nevrotica e spietata, dove tutti moriranno, tutti, a eccezione dell'ultimo stremato che, se le malattie e gli incerti della navigazione non lo fermeranno, si trasformerà, da cellula abile nel nuoto, anch'esso in universo per qualcuno, magari non solo in grandezza ma anche dal punto di vista affettivo, ma non è detto, non è sicuro - anche se lo si spera - perché anche lì, negli affetti, c'è una gran gara da fare, una gara che dura tutta la vita e che per lo più non si riesce a vincere, se non con la pazienza.

Dopo molti anni, in una giornata qualunque, il signor Muzio vide per caso una fotografia della Galassia EGS-zs8-1, la più lontana mai osservata fino a quel giorno, e le formiche del suo corpo, ancora una volta, si mossero tutte insieme.

Il pozzo e l'azzurro

Mentre il signor Muzio camminava per la città con l'aria allegra e tragica di ogni sfaccendato, la sua testa sembrava una nuvola d'api.

Altre volte era il suo corpo a destare qualche sorpresa perché, partito leggero come un magnete, tornava dai suoi giri avendo attirato a sé decine di strampalati oggetti mentali: si attaccavano al suo corpo come gemme che, scollandosi dagli alberi, sbocciavano sulla pelle e sui vestiti, fiorendo e profumando.

Anche grazie alle sue notevoli capacità di immedesimarsi nei punti di vista altrui, di cui parleremo o forse abbiamo già parlato, attorno ai suoi occhi e attratte dai loro voli, vorticavano migliaia di queste piccole immagini alate e puntute che – mescolandosi agli svolazzi dei pensieri e ad altre irriconoscibili fatuità verbali – faticavano a raggrupparsi in concetti un po' più stabili, cioè dotati, per così dire, se non di un solo capo e di una sola coda, che sarebbe chiedere troppo, almeno di un numero ragionevolmente limitato di essi. Insomma, le sue passeggiate ogni volta si portavano dietro un complicato balbettio di cose capite o viste, e poco altro.

Con un certo rammarico, il signor Muzio se ne rendeva conto e spesso si chiedeva come mai tutti quei frammenti - alcuni dei quali davvero promettenti e altri che suggerivano una certa finezza di pensiero - come migranti sparsi in mare da una barca troppo piena e già ferma, raramente arrivassero a comporre un

mosaico finito, uno di quei mosaici pavimentali romani, per esempio, dove le tessere disegnano briciole di pane, chele di granchio, zampe di pollo e, insomma, resti di cibo da lasciare ai cani, agli schiavi o, meglio ancora, alle schiave che - si sa - suscitano e spengono ogni tipo di appetito.

Resti di cibo che per lui erano tali fin dall'inizio, non essendosi mai presentati nella forma di porzioni intere o, prima ancora, di animale o pianta a cui strappare la vita per restituirla a lui; a lui che meritava più di ciò che riceveva un cane, forse; o forse no...

Le briciole mentali di cui si nutriva nascevano dunque da queste disamorevoli tragedie e in particolare - lo sentiva da sempre - da un'area disabitata della sua mente, che precedeva tutte le mezze frasi e dentro cui precipitavano le idee, quando ne aveva. Da quel pozzo umido e lontano, poi, doveva estrarle con fatica, senza soffermarsi sullo sguardo azzurro di sua madre che riposava là in fondo e che, come un soffio desertico, gli alitava sul viso la stessa distanza dolce e inesorabile, la stessa attenta riluttanza.

Ogni volta che, per il bisogno di dire qualcosa o di pensare, si affacciava su quell'oscurità, lo prendeva un'afasia sconsolata che, fino alla fine, quando ormai aveva deciso di tacere su quasi tutto, lo lasciava incredulo e senza forze.

E però aveva anche imparato a difendere questo sovraffollato e desolante oceano di vuoto dalle altre e molte pienezze che la vita aveva sorprendentemente regalato al signor

Muzio, e di cui si nutriva con maggiore vantaggio. Perché quel buco di antica incertezza e di suppliche inascoltate era pur sempre la terra su cui poggiava, il fango coloso che lo teneva in piedi, anche se non dritto, la mancanza che lo faceva ancora camminare. Quel tradimento era pur sempre lo sguardo più lungo che avesse mai ricevuto.

In un'immobile sera d'inverno, laggiù, dove il pozzo perdeva l'azzurro e – seguendo la sua natura – ridiventava puro buio, al signor Muzio parve di vedere un bagliore, timido e pallido come un'alba su chissà quale gelido pianeta, raggiunto da spaesati astronauti magari per sbaglio o, se per scelta convinta, senza trovarvi altro che stelle lontanissime e ombre grandi come iceberg. Si fermò a guardare meglio e, piano piano ma sempre più vicina, vide un'intera fila di luci che a perdita d'occhio illuminava spalle, torsioni, gambe di gesso e passi frettolosi. In corridoi sconfinati e bui, quelle file di vecchie lampadine versavano una luce gialla e polverosa, come fosse fatta di calcinacci, sulle cose abbandonate agli angoli, esposte allo sguardo ostile dei muri e sulle schiene dei fantasmi che lo precedevano, fino alla grande aula in cui il signor Muzio, seguendo i propri piedi sulla via di quelli altrui, trovò un posto libero tra mille e mille occupati.

Sedette come ci si siede davanti a una porta chiusa e, già inesorabilmente a disagio in quella folla di umani muti, guardò la piccola piramide bianca che, laggiù, dietro a qualche decina di nuvole che ondulavano come alberi al vento, avrebbe dovuto

vedere e copiare attentamente, senza dimenticare – se possibile – di inserire un tocco personale. La porta chiusa restò chiusa, ovviamente, e lui notò solo la luce intorno alla piramide; mentre disegnava, prese i contorni dei propri spaventi, li guardò in faccia come un bambino guarda il cane che l’ha appena morsicato e, massaggiandosi là dove il dolore si era annidato, quel giorno imparò a disegnare le cose buie.

Il bruciore

Fissi da qualche ora sulla tastiera del suo Mac, naturalmente di ultima generazione e in perenne collegamento con altri e sempre più amichevoli congegni, gli occhi del signor Muzio - in quel momento - non volavano alla ricerca di strane texture o di sorprendenti punti panoramici.

Fu per questa assenza di moto che non si accorsero immediatamente che quella cosa sul tetto era un uomo, sempre che *non e immediatamente* siano ovviamente detti solo per capirci, essendo al contrario la percezione visiva quanto di più veloce esista nella nostra natura, tanto veloce da sembrare immediata, come una ferita di luce che arrivi diretta; ed invece è spesso costretta a rallentare, per esempio se deve sincronizzarsi con le parole, più o meno dolorose, che si annidano nel cervello con una certa lentezza oppure se è costretta a deviare il percorso se è ingolfata da frasi fatte, idee che tutti già condividono e noiose aspettative.

E non s'intende qui solo il fatto che, se avesse alzato di più lo sguardo, il signor Muzio avrebbe visto un cielo grosso modo identico a quello che si aspettava di vedere, cioè pieno di nuvole e aerei e vuoto di astronavi aliene o draghi inferociti; qui - e il momento pare il più opportuno - si sottolinea piuttosto come, guardando, per via di un breve oscuramento della luce in quella direzione, al di là della finestra, il signor Muzio non riconobbe ciò

che stava vedendo. Prima di farlo, si dovette privare di un certo numero di certezze che si era implicitamente costruito negli anni, tipo che gli uomini non corrono sui tetti, non corrono sui tetti in mutande e non corrono sui tetti in mutande avendo la testa in fiamme.

Percepì dunque nell'ordine: la facciata in mattoni chiari della casa di fronte, le tapparelle grigie la cui fila ordinata era interrotta dalla carie delle finestre aperte, il tetto di tegole rosse a imitazione dell'antico e i due grandi platani che sbucavano da dietro la casa, uno dei quali – lo sapeva già da qualche giorno – ospitava un nido di odiose cornacchie.

Finalmente, dopo aver concluso tutte queste operazioni, gli occhi del signor Muzio entrarono in allarme.

Le forme dinamiche di un uomo, sgusciato da chissà dove, correvano sul tetto guidando il suo sguardo verso il fuoco che, in un abbraccio frenetico e testardo, gli avvolgeva la testa. In meno di due secondi, l'uomo arrivò al cornicione e, dopo aver sostato quanto bastava per prendere contemporaneamente mira e coraggio, perché queste cose, da farsi una sola volta nella vita, non possono venir male per l'intralcio distratto di un cavo o di un balcone, si tuffò nell'aria che lo separava da terra e che non era poca, considerando i dieci piani del palazzo da cui aveva spiccato il volo, se volo era.

Proprio in quel momento, gli occhi-droni del signor Muzio si staccarono dal corpo, raggiunsero l'uomo mentre era ancora a metà strada e riuscirono a incrociare lo sguardo.

Non vide smorfie, non udì grida. Solo l'odore delle cose vive quando bruciano e il crepitio delle fiamme, eccitate in volo dallo scontro con innumerevoli molecole di ossigeno.

Nello sguardo dell'uomo che precipitava vide il momento, pieno di titubanze, di mani tormentate e di labbra morsicate, in cui la donna gli disse di non amarlo o perlomeno di non amarlo più o, peggio ancora, di non averlo mai amato, e poteva ben dirlo adesso che finalmente sentiva cosa significa amare davvero o almeno amare con allegria. Che se lui fosse stato più innamorato, lo sarebbe rimasta anche lei. E continuò dicendo che ormai doveva solo capirla e, se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto comunque perdonarla. Ma nemmeno questo era giusto perché, in fondo, doveva solo accettare il crepuscolo che lei gli stava regalando, così come si accetta il vento, anche se nessuno lo vede, anche se ti spinge dove non vuoi andare.

Quel bruciore opaco, che d'ora in poi sarebbe stata la sua vita, era – in fondo – una cosa naturale, che quasi tutti provano ogni giorno, una cosa su cui non vale neanche la pena fermarsi a ragionare, perché lo sappiamo tutti che davvero non c'è molto senso nelle cose e che, quindi, perdere una persona vale quasi quanto trovarla, non essere amato (e dunque non essere, e basta) vale quasi come essere, come quando – prima di capire la verità delle cose tra loro due – lei si lasciava ancora abbracciare, sorrideva ai tuoi baci e ti cercava ogni tanto con le mani. E poi c'è il futuro, questo cerotto che dovrebbe aiutare (e spesso aiuta!) chi resta senza fiato per un'improvvisa voragine o dopo una fuga o

nel bel mezzo di una salita, e che nasconde mille sorprese, mille avventure, mille donne che ti restituiscono lo sguardo.

A tutte queste belle cose, però, l'uomo aveva preferito non credere più, decidendo di sostituire le illusioni con il vuoto vero di un precipizio e – alla fine di quello – di un arrivo così scomposto e frammentato da rendere inutile ogni tentativo di prolungare il bruciore, che infatti - grazie a dio - terminò.

Le impronte in cima e sotto di lui

Al termine dell'estate, e specialmente di notte, arrivavano i temporali ad agitare i grandi faggi, i prati scoscesi e la fragile villa antica, che sembrava tremare sotto quell'acqua angosciata e dentro quel buio, quella nebbia, quei lampi. La pioggia - così fitta e veloce da sembrare un muro di vetro - cadeva sui fiori e sui tetti come se volesse vendicarsi di qualcosa ed entrava in casa dalle finestre che le cameriere distratte lasciavano aperte di poco, quel poco che lascerebbe passare un mare, con pesci, vento e barche, se nessuno arrivasse a chiuderle. Alcune volte gli uomini di casa dovevano spargere in gran fretta la segatura, per fermare l'acqua che dalla cisterna trasudava dai muri, creando macchie scure e figure di bestie giganti, o grigi coli di ragnatele miste a polvere e resti di mosche.

In quelle notti, nessuno riusciva a dormire; rinchiuso nel bozzolo delle lenzuola e nelle camere dalle tappezzerie annerite dalla notte, ognuno ascoltava - con gli occhi di un gecko - lo scroscio violento dell'acqua che fuggiva dai tuoni, i fiumi compressi nelle grondaie intasate di foglie e le veloci cascate filiformi che, dal tetto, piombavano a terra, mescolando acqua con acqua e ritmando i viali come tamburi.

Stremato dalla sua stessa furia, il temporale alla fine rinunciava a prendersi quella casa, e le sgocciolava sopra per ore, come monito e minaccia.

Nel frattempo, però, le migliaia di pozzanghere, come stelle sparse a terra e nascoste nelle pieghe delle foglie, cominciavano a riflettere il primo chiarore, e chi si fosse svegliato a quell'ora avrebbe visto tremolare nel buio interi campi di lucciole quasi immobili, come piccole candele appena accese.

Poi la luce finalmente si aggrappò alle persiane e alle balaustre per scaldare la casa e consolarla degli spaventi. Fu allora che, mentre apriva la porta d'entrata, la casa del signor Muzio iniziò a parlargli.

Per il calore che finalmente s'infilava dappertutto, tutto il legno della casa e soprattutto il parquet iniziò a muoversi, a scricchiolare, a sospirare. E quella voce si sommò presto ai pochi passi del signor Muzio, che mosse assi, lamelle e chiodi, che si stiravano in un leggero frastuono, conosciuto e amato nota per nota. Un frastuono di legno smosso, di camminate sempre più vicine, di piedi appoggiati, uno sull'altro, come se quelle assi sostenessero ancora - da cent'anni - i passi di chi le ha calpestate.

Non quelli della bisnonna, padrona di tutto, che morì così presto, che i suoi piedi non toccarono mai terra, ma quelli del dottore e della serva che scappò; i passi degli ospiti, con i tacchi militari o da donna, dei musicisti e degli invitati chiamati ad ascoltarli; i piedi dei carbonai, del giardiniere dalle mani lunghe e della cuoca che scriveva libri pieni di pazzia solitaria; i piedi dei genitori, sempre eleganti e rumorosi di feste lontane, e i nostri, con le pantofole di lana che non ci riparavano dalle schegge; i piedi

delle infermiere, dei becchini, del prete che con voce da basso ciacolava le ultime ingenue speranze; i piedi leggeri e innamorati delle ragazze, quelli dei giocatori di bocce e i piedi dei tanti cugini, di cui non sempre si sapevano i nomi o le città.

Centinaia di suoni e di impronte, gli uni sugli altri, così impilati da raggiungere il soffitto e superarlo addirittura, in una colonna che il signor Muzio avrebbe voluto scalare, per ritrovare finalmente le sue stesse impronte, là in cima.

Ma non sarà necessario arrivare a tanto, perché tutti quei piedi sul parquet, a guardar bene, sono in realtà sotto di lui, nel buio del pavimento, e vivono – se si può chiamare vita – insieme ai ghiri e ai tarli che mangiano i ricordi della gente.

Vivono in quel profondo che è la sua testa, che dimenticherebbe tutto, e molto in fretta, se non ci fossero ogni tanto delle assi che fanno rumore, delle luci che nascondono la vista, delle spine che svegliano la pianta dei piedi.

Gli Antipodi e il passo incerto

Come tutti i sognatori disperati, anche il signor Muzio temeva che dai tombini di strada uscissero i mostri. E anzi immaginava addirittura che sotto i pavimenti, di qualsiasi genere e materiale, esterni o interni, naturali o umani, guizzassero creature che, essendo sconosciute, erano - per forza di cose assodate e di antichi preconcetti - anche pericolose e orribili.

Questo ridicolo bestiario sotterraneo aveva messo radici così profonde e storte nella sua mente che si figurava l'esistenza millenaria di un labirinto grande quanto il Tutto, e anche di più, fatto di canali bui e ammuffiti, di passaggi stretti, tutti uguali, a migliaia, di anfratti luridi e gocciolanti; un labirinto di grandi sale nere e desolate, di tristi scorciatoie che s'infilano nella terra come dita nel fango. E il Tutto era freneticamente abitato da milioni di bestie pallidissime, glabre e cieche, vive e morte, capaci di forare la pietra come fosse carne e di scivolare nella melma a velocità incredibili. E tali bestie - per le folli copule strambe e i rapidissimi scambi di sperma - erano una diversa dall'altra, come fossero senza parentela ed invece tutte imparentate, tutte mischiate, tutte una sola bava. Bestie affannate, agitate, preda della loro stessa fame e quindi capaci, senza alcun dubbio, di sentire gli odori di superficie, anche se lontani, o una scossa di autobus o un tremito di scarpa, e di inseguire quel filo di luce, ben sapendo che attaccato ad esso c'è un cibo da fantasmi.

Quest'immaginazione surreale e ridicola era il motivo per cui il signor Muzio camminava come se avesse avuto delle suole doppie nelle scarpe: sfiorando i pavimenti quasi fossero delle lastre di lava o laghi di olio bollente. E per arrivare ad una così sbilenca e salvifica camminata ha senz'altro dovuto esercitarsi a lungo, man mano che la fantasia lo inseguiva sempre più da vicino, perché non è facile passeggiare senza muovere un sassolino, evitando le foglie secche e le pozzanghere e regolando il peso del passo, o il proprio, a seconda dei diversi tipi di pavimenti su cui si viaggia.

Non è facile, e quindi - come promemoria e addestramento - per anni ha inserito una spina o, più probabilmente, un piccolo chiodo nelle scarpe, per non fidarsi del proprio passo, alternando prima la destra che notoriamente pesta di più e cammina con la spavalderia inconsapevole dell'eterno giovanotto, e che quindi, forse, avrebbe avuto bisogno di un chiodo più grosso, rugginoso e storto, così che si muova nella scarpa in modi non prevedibili e ferendo la carne in punti sempre diversi.

E poi la sinistra che, anche se è un po' più delicata e quasi femminile nel suo saltare di palo in frasca, inciampa per natura nei piccoli ostacoli quotidiani, simili ai pensieri tristi che abbiamo appena svegli, ai contrattempi nel deglutire, alle lentezze nel trovar sonno e, così incespicando, rischia di svegliare gli Antipodi che dormono a testa in giù, e appoggiano i piedi esattamente sotto i nostri.

Il passo incerto – credeva il signor Muzio - fa un suo rumore speciale, che sveglia l'attenzione molesta di chi vive sotto di noi e ci espone a quei gravi pericoli che potremmo evitare con l'esercizio e la disciplina.

Prese a disegnare

In un giorno qualunque, che non avrebbe saputo distinguere dai precedenti e nemmeno dai seguenti, il signor Muzio prese a disegnare.

La sua lontana nascita da poeta non c'entrò nulla con la decisione di prendere una carta e riempirla di segni. C'entrò invece l'affollamento e quindi, prima, un ingorgo nella memoria. Un intruglio di visioni che, per quanto singolari, montavano l'una sull'altra come in un'orgia di insetti che il signor Muzio faticava non solo a capire ma ad accettare. Spesso si era scoperto a fantasticare contro le sue stesse fantasie o a promettersi decisioni drastiche contro le divagazioni che gli facevano perdere la strada ma l'unico rimedio alla confusione che trovò fu il disegno.

Poiché però, c'è disegno e *disegno*, così come c'è cucina e *cucina* o lavoro e *lavoro*, egli cominciò col piede sbagliato, scegliendo il difficile e trascurando il vero. Iniziò dunque a copiare esattamente tutto ciò che, in varie occasioni, lo aveva distratto, senza pensare che non era lì il problema, non nella cosa; che, se la sua anima troppo spesso metteva improvvisamente le ali e scompariva chissà dove, le avrebbe messe anche forzandola a restare con i piedi per terra, perché questo forzare, questo provare a legare era esattamente ciò che già faceva in ogni momento della sua vita. Provare, dunque, non era abbastanza. Aveva bisogno che qualcosa, dentro di lui, si fermasse per sua stessa iniziativa e non perché gli avesse costruito intorno una gabbia come quando, e lo

ricordava benissimo, veniva messo a giocare nel recinto dei bambini con giocattoli che odoravano di plastica appena inventata e di saliva. Aveva bisogno che il mare si allontanasse dalla riva e che le onde smettessero di roderlo con i loro denti d'acqua, fino a farlo scomparire. Aveva bisogno di leggerezza.

E la trovò per colpa di una penna otturata, la sua preferita. Quando infatti, per via di un po' d'inchiostro rinsecchito, la penna smise di disegnare, il signor Muzio si allarmò e decise di ripararla. Per prima cosa la smontò e tolse la cartuccia interna; la svuotò e la sciacquò, per rimuovere tutti gli emboli che avrebbero potuto ostruire di nuovo il pennino. Poi, prese il pennino e, con un'apposita brugola, lo smontò. Mise tutti i pezzi in una piccola bacinella trasparente, che riempì di acqua tiepida. Dopo qualche ora, cambiò l'acqua ormai nera della bacinella e, nella nuova acqua, versò del liquido detergente speciale, che avrebbe dovuto scrostare la penna fin nei meandri più nascosti e testardi.

Dopo altre ore, il signor Muzio tornò alla penna e versò nella bacinella del liquido per i piatti, che era del tutto sconsigliato in queste cose per via dell'aggressività del sapone e della sua acidità inadatta. Ma lui lo versò lo stesso, agitò l'acqua per fare della bella schiuma e uscì. Tornò dopo poche ore, perché si era ricordato che alcuni consigliavano il bicarbonato di sodio per la pulizia delle penne da disegno e quindi, dopo aver preso la scatola in cucina, ne versò tre o quattro cucchiaini nella bacinella. Non contento, aggiunse acqua tiepida, e poi più calda. Finalmente, quando non seppe più cosa fare, andò a dormire.

La mattina dopo, sciacquata la brodaglia ormai fredda di saponi e sali, sciacquata la penna e soprattutto il pennino, lavata la bacinella che aveva assunto un'aria grigia e ammuffita, il signor Muzio reinserì la punta nel pennino, riempì la cartuccia d'inchiostro e la sistemò al suo posto, appena dietro il pennino. Chiuse bene la penna, la agitò gentilmente ma con movimenti secchi e riaprì la penna. Sulla punta del pennino vide chiaramente una microscopica goccia d'inchiostro. Trattenendo l'emozione, appoggiò delicatamente la mano su un foglio bianco e subito dopo avvicinò la penna alla superficie della carta. Provò a disegnare qualcosa e la penna andò per conto suo.

L'ultimo viaggio, ovvero i limiti della compassione

Bisogna sapere che i viaggi del signor Muzio non erano solo mentali, e non percorrevano solo delle strade a caso. Certe volte, il più delle volte, erano viaggi immobili.

In particolare, da anni viaggiava affacciato alla porta-finestra della sua cucina, da dove poteva immedesimarsi nell'anima di una signora che, quasi più di lui, passava il proprio tempo senza muoversi. O, meglio, i movimenti c'erano, ma ufficialmente non era quella la sua vita; la sua vita era quella di quando scompariva.

La cosa è facile da spiegare anche se, presentata così, parrebbe solo un gioco di parole e i giochi di parole – filosoficamente intesi – erano fin troppo graditi al signor Muzio.

In questo caso, però, la signora scompariva tutte le volte che saliva sull'auto di un cliente e tornava quando questi la riportava al suo posto.

Fin qui, tutto è chiarito, anche se in realtà non è stato detto ancora nulla di rilevante.

Il suo viaggio visionario più singolare, e anche uno dei più intensi e commoventi, dunque, riguarda questa signora, sempre vestita di rosso, e riguarda le sue lunghe pause o vuoti tra una scomparsa e l'altra, coll'evidente paradosso che, se la scomparsa è per la signora il pieno della storia e la presenza è invece il suo

vuoto, per il signor Muzio è l'esatto contrario, con le due persone che, sullo stesso argomento, racconterebbero cose molto diverse.

Tale punto di vista, per lui completamente e radicalmente inimmaginabile, fu per il signor Muzio la prima sconfitta. Il primo caso in cui i suoi occhi volanti si scontravano contro le siepi spelacchiate, il praticello affollato di preservativi, contro le scarpe abbandonate per ore, sole, a prendere il sole, e rimbalzavano contro le grida dei bambini poco lontani, fino ad arrivare appena sotto i nidi dei passerii.

Sapeva che la sua compassione, la sua abilità visiva di volo e d'infilata non avrebbero mai incontrato lo sguardo della donna col vestito sempre rosso e dritto, mai ascoltato i dialoghi gentili con i maschi non gentili, mai percepito quel particolare senso del ritorno.

Si sedette di colpo e, nonostante i bruciori alle mani e le lacrime asciutte che sperava di sentire, smise di scrivere.

© 2025 - *Andrea C. Pedrazzini / De Bestiarum Naturis*